

Dopo quell'ultima barriera entriamo nell'ampia vallata tra il Monte Lauro e il Monte Ferro, un fertile anfiteatro disegnato da orti e giardini, dove si coltiva la tipica cicoria salentina. In questo spazio semicircolare il terreno s'inclina in una lieve ondulazione, a sommo della quale sorge il complesso edilizio della Masseria di Torre Pinto. Oggi è stata restaurata e vi sorge un agriturismo. A causa dunque di questa nuova ripartizione del territorio è possibile visitare soltanto l'Ipogeo di Torre Pinto, un corridoio lungo 33 metri coperto da una volta a botte che immette in un'area a pianta circolare, il cui soffitto si apre per mostrare il cielo ed è sormontato da una torre colombaia cilindrica, di epoca più recente, che appartiene sempre al complesso edilizio della masseria. Il lungo dromos e il vano circolare, dal quale si diramano a raggiera tre locali coperti a botte, hanno il volto butterato da una serie di piccole nicchie che vengono confuse per sepolture. Si pensa, invece, che l'intero vano risalga all'epoca romana. In realtà per tutta la valle si notano, lungo le pareti rocciose, non poche cellette. Questo fa pensare, se non a un'azione abitudinaria come può essere la sepoltura, certo a qualcosa di altrettanto "ripetitivo". La tipologia delle grotte è molto varia, alcune somigliano alle tombe a forno sicule dell'età del bronzo e farebbero pensare a grotte preistoriche riusate poi dai monaci in epoca bizantina. Altre sono a pianta rettangolare e completamente aperte davanti, altre ancora presentano un impianto planimetrico definito da più vani a pianta circolare. Molto articolata si presenta la pianta della cripta di San Nicola alla quale si accede da tre ampi ingressi frontali e da uno laterale, il tutto coperto da una fitta vegetazione. Oggi quella fitta vegetazione può far pensare a un ingresso esclusivo per il viaggiatore, un ostacolo fiabesco che vuole mettere alla prova l'eroe. In verità, molto più prosaicamente, è lecito pensare a uomini che, nel passato, si rifugiavano in questa zona per sfuggire alle incursioni via mare dei predoni. In effetti le nicchie scavate nella roccia offrono una reale protezione agli attacchi dall'esterno, soprattutto perché l'uomo che si fa muro, che si fa elemento inorganico è un uomo che diventa invisibile. Nella sua piccola cella vive autosufficiente, non ha bisogno di nient'altro che non la sua invisibilità. Non si affronta il nemico e non si mette sul piatto delle offerte la propria vita. Ci si nasconde perché in questo modo non esistiamo e il male che viene dal mare può dimenticarsi della nostra esistenza. Ed ecco che la ricca flora è un altro sbarramento all'avanzare dei saccheggiatori.

Qui il fenomeno rupestre assume un alto grado di infittimento: le caratteristiche orografiche e morfologiche del territorio hanno "incoraggiato" incredibilmente il fenomeno degli aggrottamenti.

La presenza di un muro megalitico, poco distante dalla Cripta di San Nicola, fa pensare a un insediamento molto antico, ma è certo che l'intera vallata fu abitata successivamente da una comunità rurale forse dipendente dal Monastero di San Nicola di Casole. L'Abbazia rappresenta il momento più alto della diffusione nel Salento del monachesimo basiliano. Alcuni studiosi ritengono che il Monastero dedicato a San Nicola sia stato il più ricco dell'Europa di allora (il suo massimo splendore lo raggiunse tra l'XI ed il XIII secolo), così come la sua biblioteca: la più grande e più fornita di testi di tutto il Mondo allora conosciuto.

Nel 1071 avviene il passaggio dalla dominazione normanna a quella bizantina nell'Italia Meridionale e Otranto rappresenterà l'ultima roccaforte della presenza della cultura bizantina in Occidente.

Il crociato Boemondo I, principe di Taranto e Antiochia, figlio di Roberto il Guiscardo condottiero Normanno, e di sua madre Costanza, allo scopo di aggraziarsi la simpatia dei monaci greci che vivevano nel Sud Italia, in particolare di quelli salentini, fondò il Monastero di San Nicola.

Ai Normanni interessava precludere ogni possibilità di conquista bizantina; non volevano infatti che Bisanzio si intromettesse nella politica italiana e perciò era necessario affermare la giurisdizione romana nei territori greci del Sud (i normanni avevano dalla loro parte Roma e collaboravano per la conquista del Sud).

Quindi essi non volevano distruggere l'arte e la spiritualità bizantina radicata nel Meridione; d'altra parte Roma non mirava tanto a sopprimere la chiesa greca, quanto a far ritornare sotto la propria giurisdizione quella chiesa greca che secoli prima si era staccata da lei (secoli VII-IX).

Boemondo per la prima volta nell'XI secolo lo chiamò di Casole, perché questo fu eretto su un cenobio preesistente costituito da capanne, nicchie, grotte e casole appunto, dove i monaci si recavano per pregare. Boemondo donò il Casale di Casole a un gruppo di Basiliani guidati da Giuseppe, che poi fu il primo Abate del monastero.

Papa Bonifacio IX, nel XIV secolo, ne ebbe una notevole considerazione; chiamò infatti diversi monaci casolani a dirigere altri monasteri sparsi per l'Italia.

A questo punto il nostro viaggio si conclude. Torniamo alla "superficie", a essere esposti quotidianamente ai fatti dell'esistenza, fasti o nefasti. Torniamo alle nostre abitudini, ai luoghi già visti e abitati: aspettiamo che torni l'incanto di visitare un luogo e pensare: "Ma io qui ci ho già vissuto". È la nostalgia di luoghi non ancora veduti. Torniamo alle nostre case, a renderci identici agli altri. Torniamo alle nostre grotte di calce e cemento, alla nostra chiara invisibilità.